

Egan da Pulitzer Ma l'effetto speciale sa di cartapesta

IL TEMPO È UN BASTARDO. Il romanzo vincitore del premio nel 2011 racconta una generazione

DI FRANCESCO LONGO

■ Il romanzo di Jennifer Egan *Il tempo è un bastardo* (**minimum fax**) ha vinto il premio Pulitzer 2011 per la narrativa, i giudizi critici che l'hanno prima accolto e poi sostenuto sono stati così generosi da insinuare il dubbio reale che si tratti di un vero e proprio capolavoro. Di certo, infatti, è un libro molto al di sopra della media, uno dei migliori romanzi dell'anno, e merita il dibattito che ha suscitato. Se si possono esprimere delle riserve, queste riguardano la presenza di una tendenza che appartiene più in generale a una certa narrativa contemporanea, quella di utilizzare una tecnica cinematografica: gli effetti speciali.

Il romanzo di Jennifer Egan racconta alcuni decenni della vita di Sasha e Bennie (Sasha è l'assistente di Bennie, discografico affermato), e del loro mondo, legato alla musica, al giornalismo, a New York e a San Francisco. Questo racconto di una generazione eccitata, vulnerabile e perduta è pi-

rotecnico. Le voci che narrano la storia sono tante e variegate. Ogni capitolo un punto di vista, ogni punto di vista un registro, ogni registro un'angolazione da cui la storia guadagna dettagli. La scrittura di Jennifer Egan è scintillante, varia, capace di notevoli virtuosismi, in grado di passare dal racconto del degrado a quello della poeticità dell'esistenza senza che il lettore avverta i cambi di marcia. Si pensi solo che un capitolo è scritto sotto forma di power point.

Agli elogi, che riguardano la freschezza di questa narrazione corale, si può aggiungere qualche perplessità, che riguarda la profondità dei personaggi messi in scena, mancanza di concretezza che deriva proprio dalla capacità camaleontica dello stile, dalle proprietà mirabolanti delle similitudini, dalle deformazioni dovute alla fervida immaginazione dell'autrice. Qualche esempio. «Mindy ha un corpo slanciato ed elastico; potrebbe passare dal buco di una serratura, o sotto una porta», «Mindy sente un sussulto di attrazione,

perduta, eccitata e vulnerabile. Però l'autrice mira più a colpire che ad afferrare veramente il lettore.

più o meno come se qualcuno le afferrasse l'intestino e lo torcesse», o «I suoi occhi sembravano infiammati, scorticati, e mi sono chiesto se glieli avesse bruciati il sole».

Personaggi eccessivamente flessuosi, con occhi scorticati, che masticano mele verdi come «se stessero masticando una pietra», e con pensieri che «scoppiano» nel loro cervello rischiano di risultare, alla lunga, imparentati con i cartoon. L'eccessiva estetizzazione dei sentimenti, l'iper-consapevolezza psicologica, rendono poco corporea la loro natura. Alcuni scrittori preferiscono sbalordire il lettore più che commuoverlo. Colpirlo, invece di afferrarlo. Nasce da qui l'esigenza di uno scenario che a volte rischia di sembrare di cartapesta: «L'erba era quasi fluorescente», «Il cielo sopra gli alberi era blu elettrico». Anche i molti narratori che si alternano nei capitoli rischiano di levare calore alla letteratura e di farci girare tra le pagine in attesa di calarci definitivamente nell'anima di un personaggio. L'artificio incanta ma, si

sa, non sempre emoziona. Nella letteratura americana corrono rischi simili proprio gli scrittori più capaci, come Donald Antrim (che alterna fasi di estrema profondità a divertenti leggerezze), George Saunders o Rick Moody. Dispiace, perché Jennifer Egan ha scritto un romanzo che in molti punti raggiunge grande intensità e che non ha paura di andare incontro al lirismo. La Egan ha il coraggio di scrivere frasi come: «Che ci sia qualcosa, nell'aria tiepida di primavera, che fa cantare gli uccelli più forte?»; un coraggio che se portato fino in fondo porterebbe frutti meravigliosi.

Africa, Napoli, una New York senza Torri Gemelle, una San Francisco coi suoi moli protesi nella baia e il suo ventaccio, sono i luoghi in cui vive Sasha: con un passato fatto di «droga, infiniti arresti per taccheggio, un debole per la compagnia dei musicisti rock (...) quattro strizzacervelli, terapia di famiglia, terapia di gruppo e tre tentativi di suicidio». I temi ci sono. Gli effetti speciali però sono un pericolo. Brillano, a volte abbagliano.

